

L'etichetta Msc garantisce davvero una pesca sostenibile?

Di **Roberto Quintavalle** - 28 Agosto 2020



Non è la prima volta che **Msc**, il **Marine stewardship council**, il marchio di certificazione della pesca sostenibile probabilmente più utilizzato al mondo, finisce sotto il tiro incrociato di ambientalisti e animalisti. Era successo **nel 2018** quando 66 stakeholders (tra cui associazioni come Greenpeace) in una **lettera** indirizzata al presidente Werner Kiene avevano messo nero su bianco le loro **perplexità**. Scrivevano all'epoca: "Il programma non si prende cura delle specie protette che non sono l'obiettivo primario dell'attività di pesca". In altre parole, secondo i denunciatori, Msc non fa abbastanza per tutelare l'ecosistema marino e in particolare i mammiferi del mare.

Altro che pesca a basso impatto

Le cose non sono migliorate evidentemente, visto che ora le accuse arrivano da **Bloom**, Ong francese che ha pubblicato **l'inganno dell'etichetta Msc** una [lunga ricerca](#) condotta con la New York University (Stati Uniti) e Dalhousie (Canada) e pubblicata e pubblicata sul giornale scientifico [Plos One](#), che dimostrerebbe che la pesca certificata MSC è **principalmente distruttiva e industriale**, a differenza della comunicazione schierato dalla MSC.

“ I metodi di pesca più distruttivi al mondo, come le **reti a strascico e le draghe**, rappresentano l'**83% delle catture certificate** MSC tra il 2009 e il 2017” si legge nel rapporto, “ma solo il 32% delle sue illustrazioni fotografiche su lo stesso periodo. Al contrario, la **pesca su piccola scala e a basso impatto** ha rappresentato **solo il 7%** dei volumi certificati tra il 2009 e il 2017, ma il 47% delle illustrazioni”. E quando si parla di barche grandi, spiegano dall'Ong, si intendono “oltre 12 metri, spesso 40, 60 o 80, **perfino 144 metri!**. E utilizzano attrezzi pescherecci “attivi” ad alto impatto come reti a strascico e draghe”.

La difesa di Msc

Accuse pesanti che non hanno lasciato indifferente il Marine Stewardship Council, che ha immediatamente [reagito](#). “Questa analisi si basa su un corpus di fotografie e mezzi di comunicazione, che **non è un indicatore rilevante** per valutare un programma di certificazione scientifica”, ha spiegato in un comunicato Msc. E ha aggiunto: “Il nostro obiettivo è soprattutto aiutare i professionisti a muoversi verso una pesca sostenibile. Per questo lavoriamo con la pesca di tutte le dimensioni: dalla più piccola alla più grande”.

A che serve un'etichetta che certifica la pesca industriale invece di rendere chiara ai consumatori un'origine su piccola scala e minore impatto ambientale, si chiedeva Bloom?

Msc non si sottrae: “Tutti gli attrezzi da pesca possono avere un impatto negativo sulla biodiversità marina se mal gestiti. L'importante è assicurarsi che qualunque sia l'attrezzatura e le dimensioni della barca, sia gestita e utilizzata in modo da **rispettare gli stock, gli habitat e tutte le specie marine circostanti**”.

Bloom: e sareste una Ong scientifica?

Giustificazioni e spiegazioni che non hanno convinto per nulla Bloom che parla di un inganno nell'inganno. "Sarebbe stato sufficiente che Msc avesse letto la metodologia del nostro studio o la sua sintesi per capire – senza alcuna possibile ambiguità – che l'analisi delle fotografie e dei mezzi di comunicazione costituiva solo una piccola parte del nostro studio. Le false affermazioni di Msc portano quindi alla luce o la sua incompetenza o il suo cinismo assoluto, estremamente preoccupante per una struttura che si definisce "Ong scientifica" e che già certifica 15 % delle catture mondiali e mira a certificarne il 30% entro il 2030".

La battaglia continua, c'è da scommettere. Ai consumatori, certamente smarriti nella guerra di etichetta, il consiglio è non fermarsi ai marchi e vigilare sui metodi di pesca più protettivi (lenze, ami e reti da imbrocco, nasse, palangra); chi li utilizza non manca di metterli in evidenza sull'etichetta del pesce, tanto fresco che congelato.